

Sud Sudan. Il difficile avvio dell'autonomia

di Michele Agosti

Il 9 luglio 2011 è stata ufficialmente proclamata l'indipendenza del Sud Sudan. Il neonato Stato, il 54° del continente africano, è il risultato di molti anni di guerre e milioni di morti. Nel 2005 il "Comprehensive Peace Agreement" ha sancito una tregua e stabilito che la popolazione del Sud del paese avrebbe scelto il proprio destino attraverso un referendum, tenutosi all'inizio di gennaio di quest'anno

L'esito, scontato secondo tutti gli osservatori internazionali, è stato per la scissione del Sudan in due realtà distinte: due paesi autonomi da tutti i punti di vista, ma non negli interessi. Il Nord e il Sud condividono infatti il forte interesse per il petrolio, fulcro di quasi tutte le tensioni vissute negli ultimi anni, risorsa preziosa e indispensabile per entrambi, un grande nodo da risolvere.

PETROLIO: UNICA RISORSA PER DUE PAESI

Malgrado i tre quarti dei pozzi siano localizzati nel Sud Sudan, Omar al-Bashir, presidente del Nord, non sembra avere intenzione di mollare la presa. Un unico oleodotto trasporta il greggio attraverso i territori del Nord, per giungere ai porti del Mar Rosso e, da qui, prendere il largo: destinazione Oriente. Cina e India sono i voraci acquirenti, mai sazi per via delle loro economie in forte sviluppo. Il Sud non ha alcuna possibilità di svincolarsi dal giogo dell'unico prezioso impianto. Costruirne un altro è impensabile, sostengono in molti, a causa dei costi e dei diversi anni di lavoro che richiederebbe. La situazione attuale impone una collaborazione fra i due presidenti, al-Bashir e Mayardit Kiir; tuttavia, le cronache degli ultimi mesi sono ben lontane dal raccontare accordi. Entrambi hanno da perdere molto. Ognuno può vantare di avere in pugno la situazione, ma l'unica cosa certa per ora sono le violenze sottaciute dai due paesi per il controllo di quella che, di fatto, è praticamente la sola risorsa economica, unica via d'uscita da una povertà cronica.

LA CONVIVENZA ALLO STADIO

All'indomani della proclamazione ufficiale del nuovo Stato, il 10 luglio 2011 è stata giocata una partita di calcio tra la Repubblica del Sud Sudan e in Kenya. Il campo in erba verde, illuminato da energia elettrica è sembrato un miraggio per un paese che, pur grande come la Francia, ha solamente un centinaio di chilometri di strade asfaltate e la maggior parte delle scuole sono tende sotto gli alberi. Lo stadio, frutto d'investimenti di nazioni straniere, in testa la Cina, ha accolto tifosi Dinka, Nuer, Shilur. Seduti spalla contro spalla c'erano gruppi umani che per anni si sono massacrati per ragioni etniche, spesso inconsistenti dal punto di vista storico. Si sono ritrovati per un giorno di festeggiamenti come in qualunque altro luogo al mondo, pacificamente come se i problemi

Mazzolari vescovo protagonista dell'indipendenza

La Conferenza episcopale italiana (Cei) ha definito il comboniano mons. Cesare Mazzolari "tra i più grandi missionari di ogni tempo". Per oltre trent'anni il missionario bresciano ha prestato la propria opera ai poveri del Sudan e, negli ultimi tredici, come vescovo della diocesi di Rumbek, ha promosso l'educazione in ogni sua forma. Ha vissuto la lunga guerra civile degli anni Ottanta in quella "nigizia" cara a san Daniele Comboni e si è più volte espresso a favore dell'indipendenza del Sud Sudan, tanto che il card. Angelo Bagnasco l'ha definito "protagonista primario di questa indipendenza". È riuscito a festeggiare appena in tempo l'indipendenza del Sud, morendo dopo pochi giorni per attacco cardiaco.

Nei lunghi anni interra africana, come si evince dai suoi scritti, ha conosciuto il volto più radicale dell'islam. Quello delle conversioni forzate, delle violenze di massa, dei modi più truci di vivere una religione, che Mazzolari non si è risparmiato di criticare. Si è guadagnato in diverse occasioni l'epiteto di "persona non grata" dal governo di Khartoum. Le sue critiche sono sempre state rivolte alla frangia integralista. "Il fondamentalismo non è l'islam genuino - ha dichiarato in un'intervista -, ma costituisce l'eccesso più grande cui l'islam può arrivare". Tuttavia, per onor di cronaca, Mazzolari non si è risparmiato in passato anche dure riflessioni sugli islamici in generale come persone che "non hanno nessun rispetto per la gente che non sia dei loro". (a.m.)

del passato fossero stati definitivamente archiviati. Eppure solo dall'inizio dell'anno, secondo fonti Onu, si sono già avuti 1.800 morti ufficiali.

RAPPRESAGLIE E BOICOTTAGGI

Omar al-Bashir ha affermato con orgoglio che il suo paese è stato il primo nel mondo a riconoscere l'indipendenza della Repubblica del Sud, promettendo anche "pacifica cooperazione". Tuttavia dietro il sipario del teatrino della politica ufficiale si consumano da mesi le rappresaglie che i due presidenti mettono in atto per boicottarsi a vicenda. Per comprendere l'idea di al-Bashir sulla possibilità di un Sud autonomo basti ricordare la sua dichiarazione: "nessuna alternativa all'unità". Ingoiato il boccone amaro della scissione, deliberata con un referendum dall'esito plebiscitario, ora sua ogni mezzo possibile, guerra compresa, per renderla più difficile. Il 23 luglio scorso il capo dell'esercito sud-sudanese Gatluak Gai è stato trovato morto. L'evento è alquanto misterioso non solo per le numerose guardie del corpo, ma soprattutto perché soltanto una settimana prima aveva accettato l'accordo di cessare il fuoco, dopo che le autorità dei due paesi avevano firmato un impegno ufficiale. Oscure coincidenze che fanno sospettare. Inoltre, si registrano da mesi scontri ai confini e in varie zone del paese. Confini non chiari, che si sarebbero dovuti discutere all'indomani dell'indipendenza, ma sono stati inseriti in un'agenda dai tempi indefiniti.

SUD KORDOFAN: È GIÀ GUERRA

Il Sud Kordofan, regione del Nord Sudan lungo l'ipotetico confine, è scenario di guerra conclamata fin da luglio. Il governo di Khartoum è accusato di bombardare la popolazione civile. Le forze governative del Nord combattono il movimento per la liberazione del Sudan, lo Splm. Oggi denominato Splm-n, ovvero quella parte di esercito di liberazione del Sud che da sempre ha sostenuto la scissione, ma che, suo malgrado, si è ritrovato nel Sudan del Nord. E che ora subisce la vendetta di al-Bashir.

Del Sud Kordofan fa parte il distretto di Abyei, uno dei maggiori bacini petroliferi. Secondo gli accordi, i cittadini avrebbero dovuto esprimere se unirsi all'una o all'altra nazione attraverso consultazioni che non sono mai avvenute e il Nord fa di tutto perché non avvengano. Come sempre ci va di mezzo la popolazione civile, che vive nel terrore. Il sito del *Sudan Catholic Radio Network* riporta le testimonianze di preti che parlano di spie inviate dal Nord, dotate di telefoni satellitari, che coordinano i bombardamenti da terra. A Kadugli, capitale della regione, sono stati in molti a scappare dai bombardamenti dei caccia e a chiedersi come mai non sia intervenuta la comunità internazionale. Secondo un comunicato della Caritas, negli ultimi mesi, oltre 60mila persone sono fuggite nascondendosi sui monti Nuba, abbandonando le poche cose. Le conseguenze sono i rischi per la salute, la mancanza di cibo e acqua, oltre a un più generale rischio di vita. "Noi Nuba temiamo di essere dimenticati dal mondo, che resta a guardare mentre continuano i massacri e le uccisioni", ha dichiarato in agosto il vescovo anglicano Andudu Adam Elnail, residente a Kadugli, che racconta anche di fosse comuni trovate nella diocesi, delle razzie dei soldati e di come migliaia di profughi vaghino senza meta. "Abyei è ancora occupata dai soldati etiopi. Non ci sono accordi per spartirsi il petrolio – afferma padre Daniele Moschetti, provinciale dei comboniani per il Sud Sudan -, il Nord no vuole perdere un'area che rappresenta una grande opportunità di guadagno". Stessa situazione di morte sta vivendo un'altra regione di confine, quella del Nilo Azzurro.

OSTACOLI AL COMMERCIO

Ma le rappresaglie, come se non bastassero quelle di guerra, si giocano anche su altri delicati terreni. Il Nord ha imposto ai propri commercianti arabi di non stipulare più accordi commerciali col Sud Sudan. Episodi come quello di settembre, in cui 600mila barili di greggio sono stati intercettati da al-Bashir, non distendono gli animi; provenienti dai pozzi del Sud, sono stati bloccati lungo il tragitto perché il neonato Stato si è rifiutato di pagare gli alti dazi. Persino il Sud Sudan, malgrado possieda i pozzi di greggio sul proprio territorio, sta acquistando petrolio dal Kenya e dall'Uganda. Un paradosso che costa caro e alimenta disagi per la popolazione. "Da maggio il Nord ha chiuso i confini, il petrolio e le merci passano molto meno – afferma p. Moschetti -, i prezzi di tutti i prodotti stanno aumentando". Oltre alla difficile quotidianità in un clima d'incertezza generale vi sono anche alcune zone ultimamente colpite dalla siccità. La Conferenza episcopale italiana (Cei), il 18

settembre scorso, ha indetto una raccolta straordinaria per i paesi più colpiti del Corno d’Africa, ma anche di alcune zone del Sud Sudan. Intanto i rappresentanti dei due paesi si sono incontrati: tra strette di mano e dichiarazioni alla stampa, si sono accordati per riaprire una decina di varchi alle frontiere e Salva Kiir ha solennemente dichiarato che “io e mio fratello al-Bashir faremo di tutto per risolvere i nostri conflitti”.

LE TENSIONI INTERNE

La Repubblica del Sud Sudan si deve preoccupare anche delle tensioni di casa propria. Diversi scontri si sono registrati negli ultimi mesi nelle aree meridionali del Sud Sudan, in particolare nello Stato di Jonglei. Qui le ragioni di tipo etnico spiegherebbe i 600 morti e gli innumerevoli feriti degli scontri fra i Murle e i Lou Nuer.

Ogni anno nei periodi di carestia si razziano il bestiame a vicenda, lasciando sul campo vittime e compiendo violenze di ogni tipo; quest’anno le rigide condizioni di siccità hanno causato scontri particolarmente violenti, tanto da richiedere l’intervento dei Caschi Blu dell’Onu. Anche la stessa capitale, Juba, è coinvolta nelle tensioni fra tribù diverse. I Bari considerano, da sempre, loro il territorio e non vedono di buon occhio i rivali Dinka. Il presidente Kiir, anch’egli di etnia Dinka, ha recentemente dichiarato di voler costruire una grande capitale in un’area che oggi ospita il piccolo villaggio chiamato Ramciel. Gli osservatori internazionali pensano che la Cina, con investimenti intorno ai 20 miliardi di dollari, faccia pressioni per lo spostamento della capitale. Negli ultimi anni Juba è stata oggetto di numerosi investimenti. L’ampliamento dell’aeroporto, la costruzione dei ministeri, il rafforzamento delle vie di comunicazione: ora rischiano di essere vanificati gli interventi utili a iniziare una nuova epoca. Lo spostamento della capitale può essere letto come l’occasione perduta di avviare un processo di avvicinamento di gruppi umani ostili fra loro. Un processo necessario per il futuro pacifico della nazione; messo in secondo piano da un governo locale a cui conviene sottolineare le differenze fra le etnie invece che valorizzarne le somiglianze, per favorire gli affari dei ricchi paesi stranieri.

Michele Agosti

Chiesa Cattolica la sfida del nuovo contesto

Dal 13 al 16 ottobre 2011 presso il Nyakuron Cultural Centre di Juba si è tenuto il simposio intitolato “Una Chiesa da ogni tribù, lingua e popolo! Dal passato al futuro”, organizzato dalla Chiesa Cattolica. Il card. Gabriel Zubeir Wako, circondato da oltre 700 tra vescovi, prelati e laici, ha salutato la nascita del Sud Sudan. Alla presenza del ministro della comunicazione Benjamin Mariell, l’incontro si è aperto commemorando la difficile storia del Sudan, dei molteplici problemi irrisolti e ricordando come siano stati pochi gli studi “seri” nei confronti del Sud del paese. La “storia stagnante” raccontata dal Nord, com’è stato dichiarato nel simposio, dev’essere riscritta tenendo conto del fondamentale ruolo che ha avuto la Chiesa Cattolica.

Un nuovo modello di missione è stato richiesto da Solidarity with Southern Sudan, una delegazione di 170 congregazioni religiose cattoliche che operano nell’ambito della pastorale e dell’istruzione. Si è discusso sull’importanza di avere “un’unica pastorale per la Chiesa nei due paesi: mettendo Dio al centro del nostro essere” e del “coraggio di creare nuovi percorsi in risposta ai cambiamenti e per far fronte alle nuove condizioni, cui la Chiesa è chiamata per proclamare il Vangelo”.

A preoccupare sono anche le recenti dichiarazioni di al-Bashir su una nuova Costituzione ispirata alla legge islamica: la *saharia*. (a.m.)